

del 21 agosto 2010, riveduto nell'ott. 2018

## CONFINI LINGUISTICI - APPUNTI

**Saussure**: su un territorio continuo, se lo si attraversa a piedi, il viaggiatore noterebbe soltanto variazioni minime tra due punti contigui; questo fa sì che i parlanti di due comunità vicine non hanno difficoltà nel comprendersi a vicenda. A mano a mano che ci si allontana dal punto iniziale le differenze si sommano, alla fine del percorso si ha una varietà completamente differente da quella iniziale e del tutto incomprensibile dai parlanti delle due estremità.

Ne consegue: le parlate non hanno confini naturali, sono i singoli tratti che hanno un'estensione precisa (isoglosse), le parlate singole sono somme di tratti in parte condivisi con le altre parlate confinanti.

Lo stesso vale per le lingue, tanto più che distinguere tra lingua e dialetto è difficile.

Su grande scala tuttavia è possibile tracciare confini netti, ad es. tra lingue germaniche e lingue slave ecc.. Presumibilmente le parlate di transizione sono scomparse.

**Trubeckoj**: arcobaleno linguistico, v. **Van Pottelberge**.

---

Lessico.

**Horning** è un francesista tedesco che si è occupato ( questo si desume dall'articolo) dei confini dialettali francesi orientali. L'articolo è un eccellente esempio di scrittura plurilingue (ted.-fr.), con slittamenti di codice continui, dove la citazione (correttamente usata) è integrata nel testo, dal punto di vista testuale e sintattico. Ottimo lavoro.

Le altre considerazioni provengono dalla linguistica empirica ottocentesca, e citeremo alcuni lavori illustri in cui ritroviamo la stessa idea (in base a **Horning** e a **Saussure**). Dopo la pubblicazione degli *Schizzi franco-provenzali* di **Ascoli** nel 1875 inizia una discussione animatissima intorno al problema dell'esistenza o meno dei confini dialettali. E' importante la posizione di **Paul Meyer**, antagonista a quella di **Ascoli**, secondo cui le lingue e i dialetti romanzi non sono divisi da confini, o meglio i concetti di lingua e di dialetto non hanno un equivalente nella realtà in quanto sarebbero soltanto costrutti mentali [possiamo aggiungere: ideologici se non addirittura nazionalistici, **ML**]. I tratti linguistici differenziatori non si sovrappongono nel medesimo luogo, non condividono lo stesso spazio. I dialetti sarebbero degli insiemi arbitrari, i caratteri definitivi sarebbero scelti arbitrariamente secondo determinati preconcetti o miranti a far passare il confine in un determinato punto. Quindi si può cartografare la diffusione di un tratto linguistico e non di un dialetto. Nella sua risposta **Ascoli** parla della simultanea presenza o della particolare combinazione di certe caratteristiche in base alle quali verrebbe fissata l'identità di un dialetto. **Meyer** replica dicendo che la suddivisione in parlate distinte presuppone dei limiti e i parlari [idiomi] romanzi non presentano limiti interni ma soltanto esterni, laddove inizia il litorale marino oppure incominciano ad essere parlati idiomi non romanzi. Anche **Gaston Paris**, nel 1888 (in "Revue des Patois Gallo-romans") parlerà di fusione impercettibile delle

parlate viste come "masses flottantes" in cui è impossibile tracciare confini. Da questo momento in poi la discussione sembra diventare molto accesa e coinvolge molti studiosi tra cui **Gustav Gröber**.

**Gröber** si avvicina al problema dal punto di vista diacronico e sostiene che in base alla storia delle lingue è possibile arrivare alla loro identificazione e classificazione. **Gaston Paris** continua ad essere molto categorico rispetto all'impossibilità di distinguere nettamente una parlata dall'altra. Per esempio per quanto riguarda il preteso confine tra francese e occitano, lo definisce muraglia immaginaria che la scienza abbatte.

Per definire un dialetto o per differenziarlo da un altro si richiede la coincidenza totale di almeno due caratteristiche. Ma anche con solo due, i due confini raramente coincidono. Occupandosi della "limite géographique" tra lingua d'oc e lingua d'oïl, un certo **Tourtoulon** sostiene che la lingua d'oc e quella d'oïl si alterano avvicinandosi. I dialetti si frammischiano, nello stesso villaggio possono esistere simultaneamente i due dialetti, uno oc e l'altro oïl.

A questo punto **Horning** introduce un criterio qualitativo. Non si tratta di quante sono le differenze ma quali sono. Le caratteristiche differenziatrici devono essere significative, devono avere un certo valore. Se questi tratti differenziatori vengono considerati significativi, c'è la percezione di una netta separazione dialettale, persino da parte dei parlanti.

**Horning** da parte sua porta l'esempio dei dialetti francesi orientali, confinanti con l'area germanica (area di Metz - Belfort, tra Nancy e il Lussemburgo): nota che in un comune, appartenente ad una certa area linguistica, appaiono 5 differenze che poi nell'area confinante diventano costanti. Perciò ritiene che il confine dialettale esiste, ma non è rappresentabile come una linea ma come una fascia. D'altronde questi studiosi parlano di realtà linguistiche che percorrevano a piedi, per cui la percezione delle similitudini e delle differenze è molto profonda. Tuttavia si nota che il numero dei tratti presi in considerazione varia da caso a caso. Uno dei problemi è se è possibile distinguere nettamente il francese dall'occitano. In fondo, sostiene **H.**, sarebbe sufficiente considerare l'ossitonismo del fr. contro il parossitonismo del provenzale per distinguere i due idiomi. Per lui i confini dialettali esistono, anche laddove ci sono varietà di transizione ("formes transitoires"). Le varietà di transizione d'altronde si possono formare in maniera spontanea lungo la storia degli idiomi, oppure soltanto tardi, per la confluenza di due varietà distinte e separate una nell'altra. Per lui queste due modalità di formazione delle varietà di transizione sono distinzioni importanti. Lungo la frontiera tra francese e provenzale, frontiera che del resto è cambiata dopo il medioevo, per certe porzioni della frontiera le differenze sono nette, semplici, lineari, facilmente identificabili o percepibili, altrove la situazione è molto più complessa.

Seguono una serie di situazioni esemplari:

1. Sebbene per **Ascoli** lat. a tonica > a è la caratteristica più saliente che separa il francoprovenzale dal francese, l'autore rimarca che questo fenomeno è presente anche nelle parlate francesi della Borgogna. Qua soltanto il criterio storico è utile per separare francese da franco-provenzale.
2. Rossiglione: tra due cittadine piccole separate da una distanza di 13 km, al catalano subentra bruscamente il linguadociano.
3. Andando da Barcellona a Saragozza, tra due piccoli villaggi distanti 18 km si passa dal catalano all'aragonese.

4. Questo succede anche quando due paesi sono separati da una montagna.

5. A **Touroulon** si deve una descrizione accurata del confine che separa nettamente l'italiano dal provenzale tra Ventimiglia e Nizza. Dopo Ventimiglia, la lingua cambia bruscamente. A Mentone c'è un misto di provenzale e francese. A Ventimiglia abbiamo "venire, vendere, povero", a Mentone "veni, vende, paure". A Ventimiglia "gato, dente", a Mentone "gat, dent". A Ventimiglia u, a Mentone ü. A Mentone si coniuga alla provenzale. Sulla frontiera del principato di Monaco inizia bruscamente l'idioma nizzardo, dove le parole hanno aspetto provenzale. Il limite tra piemontese e provenzale è netto.

6. Secondo **Gartner**, il passaggio dal friulano al veneto è repentino.

Tuttavia notare confini dialettali non significa che ci siano anche dialetti, che dovrebbero essere dei complessi ben isolabili. L'autonomia storica di un'area (l'indipendenza storica del franco- provenzale, ad es., per **Ascoli**) esiste anche senza i cosiddetti caratteri specifici. Per **Ascoli** l'originalità di un complesso dialettale consiste nella simultanea presenza o nella particolare combinazione di caratteri ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri (= della stessa natura, affini).

Sono poi i confini dialettali certe volte anche confini tra lingue? Le lingue sono entità naturali, date così spontaneamente o sono costrutti? Per **Paris** i patois sono prodotti dall'evoluzione naturale del latino.

Parla **Paris** di una vaste "tapisserie", i cui colori variegati si fondono in sfumature digradanti. **Meyer e Paris** sostengono che i dialetti non esistono in uno stato definito, i centri intellettuali e politici esercitano influssi omogeneizzanti, accomunanti. Senza questi influssi in ciascun villaggio ci sarebbe una varietà diversa. **Paris**: in una massa linguistica della stessa origine non ci sono dialetti reali, ci sono tratti linguistici che si combinano diversamente.

Tratti linguistici: possono avere anzianità diversa, cioè storicità diversa.

I punti di attrazione per le evoluzioni linguistiche sono cambiati dal Medioevo ad oggi. Nel Medioevo le lingue gravitavano intorno a centri che avevano forza ora centrifuga ora centripeta. Odiernamente (ai tempi di **Horning**, cioè) la situazione è cambiata. La densità demografica è aumentata. E' aumentata la quantità e il peso della scritturalità. Regressione dei patois che sono abbandonati sempre di più a se stessi. Sono sottoposti ad influssi linguistici che vengono da lontano.

La conclusione è che 1. le lingue non possono essere trattate e classificate come gli organismi viventi, in quanto sono prodotti sociali o funzioni sociali.

2. I confini linguistici (dialettali) esistono.

---

Confine in **Schuchardt** (*Ueber die Klassifikation der romanischen Mundarten*, pp. 166 - 188, pubblicato nel 1900 a Graz): nel lavoro sulla classificazione delle lingue romanze. Infatti l'identificazione del confine serve per la classificazione. Si domanda la classificazione in gruppi, lingue, dialetti, subdialetti è una classificazione giusta, genealogica, oppure è fatta dall'esterno? Se partiamo dalla variazione geografica [diatopica], partiamo ad esempio dall'Italia centrale e andiamo verso la Francia, per osservare dove finisce l'italiano e dove incomincia il francese, in base alle caratteristiche proprie, esclusive. Prendiamo in considerazione le parlate popolari, e non la lingua colta, o delle persone colte. Procediamo a piedi, evitiamo le grandi città. Ad un certo punto cessa *grande*,

*tutto*, e incomincia *grand*, *tutt*, non abbiamo *cielo* ma *siel*, non abbiamo *pane* ma *pän*, in Piemonte e Lombardia al posto di *muoio*, *venuto*, *giusto* avremo *mör*, *vegnüt*, *žüst*, non più *padre* ma *paire*, non *cantare* ma *cianté*, non *più* ma *plü*, la *a* finale femm. diventa *o* come nel provenzale moderno, non *musica* ma *müsico*, non *mio*, *tuo*, *suo* ma *mon*, *ton*, *son*. Inizia il plurale in *-s*, non *anni* ma *ans*. Tra due gruppi distanti ci saranno sempre idiomi di transizione. E dunque l'albero genealogico, se colleghiamo tra di loro i rami o le diramazioni con linee orizzontali, l'albero cessa di essere albero.

Altri esempi: l'inglese americano, lo spagnolo americano, l'espansione del latino a partire da Roma. Forze centrifughe che creano divergenze, forze centripete (dipendenti dalle istituzioni, istruzione ecc.) che tengono unite, amalgamano le differenze nella koiné.

Anziché "albero" è più appropriato usare la metafora delle macchie di colori: l'intero complesso areale di lingua romanza lo coloriamo di bianco che rappresenta la parlata popolare generale (*allgemeine Vulgärsprache*, una sorta di romanzo comune); questo color bianco si scurisce, acquisisce sfumature che diventano sempre più scure, finché alla fine abbiamo tutti i colori dell'arcobaleno che sfumano gli negli altri (p.180).

Possiamo descrivere non tanto l'area di un singolo dialetto quanto piuttosto le aree, i territori, la diffusione dei suoi singoli tratti (Sch. ha in vista soprattutto in tratti fonetici, o i trattamenti *Behandlungen* fonetici) (p. 184).

La conclusione è che volendo parlare della classificazione ne ha parlato contro.

---

**Il senso comune colto** coglie discontinuità linguistiche forti, per esempio da un certo punto in poi cesserebbe un certo modo di formazione del plurale e ne incomincerebbe un altro; "Lo straniero" VIII, 49, luglio 2004, intervista di **F. Ciafaloni** ad **Alberto Piazza**, genetista, p. 40)

---

**Saussure**: capp. IV, III, 3 - 4: I dialetti non hanno confini naturali, le lingue non hanno confini naturali. I dialetti vengono di solito visti/ rappresentati come perfettamente determinati uno rispetto all'altro. Ciascuno avrebbe un territorio tutto suo. Studiando ogni fenomeno in se stesso, si nota invece che ci sono caratteri dialettali naturali, non vi sono dialetti naturali. Per definire un dialetto lo si dovrebbe studiare in tutte le sue particolarità, fissando preventivamente il punto studiato: una località ad esempio. Oppure lo si definisce con uno solo dei suoi caratteri e allora si studia l'area di diffusione di tale carattere e non del dialetto.

Le isoglosse (che tra l'altro è un termine che Saussure rigetta) anche quando sono vicine non si sovrappongono mai una all'altra. Tuttavia se il loro numero è sufficientemente alto, è ragionevole ritenere che esse separino due dialetti.

Tuttavia i passaggi bruschi da un lingua all'altra esistono. Con lo spostamento delle popolazioni in territori dove c'era continuità si producono discontinuità. Le due varietà si allontanano. Oppure, sebbene il germanico sia un anello intermedio tra lo slavo e il celtico, odiernamente la frontiera tra germanico e slavo è brusca, perché le varietà intermedie sono sparite per via delle conquiste reciproche. Le varietà che ora sono confinanti non lo sono state nel passato. Per cui tra germanico e slavo non ci sono più

quelle varietà intermedia che ci sono altrove, come tra italiano e francese. Un'altra ragione [dell'interruzione brusca] è l'estensione della lingua comune a spese dei dialetti.

---

Horning, A., *Ueber Dialektgrenzen im Romanischen*, in *Meisterwerke ...*, pp. 264 - 298, originariamente in *ZfRPh* 17 (anno 1893).

Van Pottelberge, Jeroen, *Sprachbünde: Beschreiben sie Sprachen oder Linguisten?*, "Linguistik online" 8, 1, 2001.

*Meisterwerke der Romanischen Sprachwissenschaft*, ed. Leo Spitzer, München, Hueber, 1929-1930, 2 voll.